

APPUNTI

Il trionfo della risata

PAOLO GHEZZI

Lungo tutto l'itinerario della storia della letteratura e delle arti umane, in ogni epoca e in ogni civiltà, si contrappongono e si sfidano due atteggiamenti fondamentali rispetto alla realtà che si intende rappresentare. C'è la dimensione « alta », nobile, solenne, quella della tragedia e del poema epico, della lirica e del grande romanzo classico; e c'è il genere « bassomimetico » della farsa, della commedia, della satira: intrise di lazzi e irrisioni, volgarità e dissacrazioni. Se la tragedia, come ci hanno insegnato i greci, eleva e purifica l'animo degli spettatori, in una sorta di rituale psicoreligioso di immedesimazione e di sacrificio, non meno catartica è la funzione della commedia che fa gli sberleffi ai potenti, capovolge la logica « normale » delle cose, sbriciola assurdi tabù e conformistiche convenzioni. E' la logica del carnevale, della risata che libera paure e ossessioni. E anche la rivincita dell'istinto, dell'irrazionale, della sensualità, contro le gabbie soffocanti del senso comune, della ragionevolezza accomodante, del consenso passivo all'ordine costituito.

E non è un caso che il genere letterario più irriverente e corrosivo, la satira, si faccia risalire all'ambito culturale-agricolo delle feste per il raccolto: etimologicamente, il termine deriverebbe da « satura lanx », il piatto zeppo di primizie che si offriva alle divinità rurali, in particolare a Cerere. Satira, dunque, come esplosione vitalistica quando la terra ha dato il suo frutto, risata e danza liberatoria del contadino che può sfidare senza paure un altro inverno. Nella satira, ha scritto Michail Bachtin, si incarna il sentimento carnevalesco del mondo. E il satiro, non è forse un buffo e sgraziato essere semi-animalesco, che vaga per i boschi in cerca di avventure lascive? Certo, lasciando da parte l'etimologia, quando la satira diventa genere letterario riconosciuto, in qualche modo si ufficializza e smussa la propria identità originaria, caricandosi di connotati moraleggianti e mitici. Ma resta, come si legge nella Nuova enciclopedia della letteratura Garzanti, « un genere ambiguo, a metà strada fra il comico

e il serio, fra mimesi realistica e deformazione grottesca, fra momento conservativo e impulso eversivo, teso a scardinare contenuti e forme della cultura ufficiale ».

Walter Benjamin ha parlato di « violenza cannibalesca » della satira: ed effettivamente certi libelli sarcasticamente denigratori che cosa sono, se non dei surrogati dell'aggressione fisica al « nemico », sublimazione delle tentazioni omicide? (e, anche in questo senso, la funzione catartica della satira ne esce confermata).

Satira, conformismo e libertà

Non è questa la sede per una digressione sui destini della satira come genere letterario nel corso dei secoli. E' sufficiente constatare che ha conosciuto notevoli alti e bassi, in relazione all'assetto della società civile e delle istituzioni, al grado di libertà politica e al tasso di conformismo ideologico. E' appena il caso di rilevare che esiste una relazione inversamente proporzionale tra livello di democrazia e vitalità della satira (perlomeno di quella politica): quanto più il potere è liberale, tanto meno la satira sarà graffiante e iconoclasta, nonostante le maggiori possibilità di espressione. E viceversa, quanto più il potere è repressivo, ottuso e poliziesco, tanto più la satira diventerà una necessità fisiologica, un veicolo di idee e di protesta, uno strumento di resistenza clandestina. Quando non avesse altri canali di comunicazione, diventerà la barzelletta anti-regime, che circola di bocca in bocca dietro le spalle della retorica ufficiale.

Venendo alla storia recente del nostro Paese, non c'è dubbio che le vignette, i pamphlet e le storielle satiriche sui fogli e sulle gazzette ottocentesche, abbiano costituito un esempio illuminante e una modalità efficace di critica politica, in una società che si andava affrancando dai residui assolutistici e dalle ipoteche ideologiche tradizionali. Mettere alla gogna principi e sovrani, papi e cardinali, gendarmi e generali, era un modo di esercitare il diritto al dissenso, prima che tale diritto fosse sancito dalle carte costituzionali.

E oggi che questo diritto è universalmente riconosciuto e ampiamente praticato, nell'Italia democratica e repubblicana, quale ruolo assume la satira politica?

L'inflazione del corsivo umoristico

Recenti episodi di cronaca, che hanno avuto strascichi clamorosi e assai pubblicizzati, testimoniano che la satira è un esercizio diffuso,

che può dare ancora fastidio, ma nello stesso tempo inducono a ritenere che sia in atto un processo di inflazione artificiosa e insieme di svalutazione qualitativa del genere satirico. In TV: Beppe Grillo bolla i socialisti come ladri e Craxi s'arrabbia; il trio Solenghi-Lopez-Marchesini svillaneggia Khomeini e la sua mamma, e Teheran protesta duramente in via diplomatica. Nella stampa scritta: « La Repubblica » — mentre compie lo storico sorpasso nei confronti del « Corriere » — amplia da due a otto le pagine del suo « Satyricon », facendone un inserto domenicale; e perfino « L'Unità » dà via libera allo sberleffo con « Tango », ma quando Sergio Staino disegna un Natta nudo, goffissimo e irresoluto, la polemica esplode ai massimi livelli del Partito.

Ma questi sono soltanto gli scogli emergenti da una marea di satira scritta, parlata e televisiva, che sta montando in ogni mezzo di comunicazione, proliferando in un'infinità di sottogeneri: le fantacronache, le vignette, i fumetti, i corsivi surreali, le pseudopubblicità, i fotomontaggi. La logica dello sberleffo demenziale, quello di « Drive In » tanto per capirci, pare trionfare universalmente, al punto che chi non si adegua è perduto. Non a caso, all'ultima festa nazionale dell'Amicizia, perfino la DC, bersaglio storico e privilegiato della satira politica, è passata al contrattacco, allestendo un padiglione di lazzi e frizzi, contro Craxi e i suoi fratelli.

Il dittatore: non solo ridicolo, ma anche pericoloso

Ora, come si è detto, c'è il rischio che questa inflazione finisca per affogare, per rendere irrilevante la satira vera. Smascherare l'arroganza dei potenti, mostrare il re nudo, è la sua anima originaria, essere corrosivamente controcorrente la sua « nobiltà ». I dittatori non si abbattono solo con i cortei di piazza, o con l'insurrezione armata. Poderose spallate, per far vacillare i loro troni, possono venire proprio dagli scrittori non allineati, dagli artisti irriverenti, dai giuliani. Hitler, Khomeini, Mussolini e compagnia non sono soltanto folli e odiosi, sono anche — per certi versi — irresistibilmente ridicoli. Charlie Chaplin truccato da Führer megalomane che si trastulla col mappamonto nel « Grande dittatore » (1940) è certamente uno splendido episodio di antinazismo militante.

Il fatto è — ribaltando il ragionamento appena svolto — che il dittatore non è *solo* ridicolo, ma appunto folle, odioso, e soprattutto pericoloso. L'arroganza del potere non è *solo* un mistero buffo, ma anche una realtà oppressiva e immorale.

E allora il problema dei « limiti » della satira — di cui a proposito

dei fatti recenti si è scritto e discusso — non si colloca soltanto sul piano dell'intelligenza e del buon gusto (fattori peraltro da non trascurare). L'ipotesi che proponiamo, invece, è che l'esercizio satirico trovi alcuni limiti sul piano della coscienza morale, nella dimensione etica.

La satira non è più accettabile, o sicuramente non è più « nobile », quando si riduce a sghignazzata che non evidenzia lo spessore terribilmente serio, e a volte tragico, di certe congiunture storiche o della figura dei certi personaggi. Un solo esempio, per chiarire: in un « Satyricon » di « Repubblica » abbiamo letto, « visto da destra », e « visto da sinistra », un doppio corsivo umoristico sulle dimostrazioni anti-regime nel Kazachistan, in cui si faceva riferimento anche a passate vicende sovietiche. Ebbene, perfino le purghe staliniane erano ridotte a episodio da burletta, tratteggiato con toni farseschi e divertiti. Ecco dove la satira varca i limiti della coscienza etica: su milioni di morti ammazzati, è moralmente lecito scherzare, cercare la risata dei lettori?

Il limite della satira e il principio di realtà

Non è soltanto questione di cattivo o buon gusto. E' la stessa realtà storica ad essere offesa. Se tutto diventa materia di satira, se il capovolgimento umoristico degli avvenimenti si esercita senza criterio e selezione, in un gioco intellettuale a 360 gradi, è lo stesso « principio di realtà » che può vacillare, perlomeno nel lettore sprovvisto e non acculturato. I peggiori dittatori, le più spaventose tragedie della storia rischiano di diventare memorie inconsistenti, argomenti del tutto opinabili, in uno scenario dove realtà e fantasia, i fatti veri e il loro rovescio umoristico si intrecciano, si confondono, finiscono — grazie all'effetto ilusionistico dei mass media — per avere lo stesso grado (scarso) di credibilità.

Ma c'è di più. La satira indiscriminata, come quella sullo sterminio staliniano, non tradisce soltanto la storia come « magistra vitae », ma offende la dignità delle persone, ne ferisce la memoria.

Una satira che non discrimina più tra i suoi bagagli, diventa sberleffo fine a se stesso, e suona oltraggiosa, triviale e cinica, come le barzellette sugli ebrei nei lager.

Oggi che le ideologie sono state sotterrate e la coscienza morale abbondantemente relativizzata, la satira onnivora rischia di vanificarsi da sola proprio perché non sa più distinguere tra buoni e cattivi, tra arroganti e innocenti, tra cose buffe e cose serie. « Il Male » che fa la parodia del delitto Moro o « Tango » che esercita il suo sarcasmo sulla controversa agonia di Guttuso non fanno satira, ma goliardia

sbracata, e rendono un pessimo servizio alla satira vera.

Lo scriveva, proprio su « La Repubblica » (ma nove anni fa, prima di Satyricon), Beniamino Placido: « I giornali assoldano sedicenti corsivisti satirici come una volta si assoldavano spadaccini o pistoleri e li fanno agire a data fissa, a comando, comunque. Ne vien fuori un agitarsi, uno sparacchiare a vuoto che con la satira non ha in comune che il nome, e forse nemmeno quello ».

La follia del sorriso, il sorriso della follia

Tutte le considerazioni fin qui svolte non si risolvono certo in un appello alla censura repressiva: semmai, all'autocensura morale personale di chi fa satira. E nemmeno si vuole auspicare un grigio soprassalto di seriosità e di muscoli lunghi. Non sarebbe giustificabile, una simile intenzione, neppure dal punto di vista teologico.

E' di pochi mesi addietro, per esempio, l'editoriale di « Civiltà Cattolica » che ha spezzato una lancia in favore dell'umorismo cristiano, riprendendo certa teologia americana, che ha privilegiato la figura del Cristo « folle » agli occhi del mondo, una sorta di Messia clown che si fa gioco dei potenti, divertendosi a capovolgere gli schemi dei custodi ipocriti della legge. D'altra parte, alle radici stesse del cristianesimo, non si riscontra quella « gioia evangelica » controcorrente, incarnata poi mirabilmente da quel « folle » e allegro santo medievale che è Francesco d'Assisi, un altro sovvertitore delle convinzioni e dei pregiudizi, un vero « umorista » cristiano?

Eppure, senza disconoscere tutte queste legittime riflessioni, il nucleo forte del messaggio evangelico non è certo racchiuso nella follia del sorriso, e dell'allegro disprezzo della logica del mondo. Nel Vangelo, Gesù ci appare molto più spesso tagliente e duro, che umorista, e l'invito alla gioia è sempre abbinato con richiami all'idea del sacrificio di sé: il giogo, per quanto leggero, è sempre un giogo; e così il peso, per quanto dolce, è pur sempre pesante; e l'invito a perdere la propria vita non è esattamente una trovata scherzosa. La follia di cui parla s. Paolo è quella della croce, che è uno strumento di tortura e di morte. E lo stesso Erasmo, quando tesse l'elogio della Pazzia, con finissimo e insuperato tocco umoristico — e satirico nel senso più classico del termine — non esalta una Pazzia che manda il mondo a gambe all'aria, ma una Pazzia che disvela la vanità e la prepotenza dei presunti Saggi, e insieme aiuta a riscoprire dove sta la vera sapienza e la strada per la felicità. Una Pazzia, insomma, che flagella il male, illumina il bene, e non confonde la luce con le tenebre, la verità con l'inganno.

Uomini e scimmie

E allora, riconoscere che la vita senza la giusta dose di umorismo e la società senza la necessaria dose di satira sarebbero tetre e noiose, non significa svendere ogni valore all'ammasso della risata collettiva. Se si comincia a ridere di tutti e di tutto, poi è difficile capire che cosa davvero faccia ridere, e che cosa invece dovrebbe indurre a riflessioni dolorose, se non al pianto. Cosicché — e non sembri una provocazione troppo reazionaria — i tabù medioevali svizzerati ed esorcizzati dal « Nome della rosa » di Umberto Eco, non sono poi — alla luce della coscienza etica — così assurdi e irragionevoli come il brillante romanziere-semiologo vorrebbe farci credere. Certo, il tabù del riso può generare — come insegna Eco — una tenebrosa « cupio dissolvi », un cupo oscurantismo, così come il sonno della ragione genera mostri. Tra il folle bibliotecario Jorge da Burgos, che per tenere nascosta l'esistenza del secondo libro della Poetica di Aristotele (quello sulla commedia e il riso) non esita a compiere e a far eseguire orribili delitti tra i suoi confratelli monaci, e il francescano detective Guglielmo da Baskerville, che incarna l'uomo moderno che confida nella ragione o aborre l'intolleranza, e sa sorridere delle cose della vita, è chiaro che le nostre simpatie vanno a quest'ultimo. Eppure c'è uno scambio di battute, tra i due personaggi, che ci lascia disorientati.

Dice Jorge: « Il riso squassa il corpo, deforma i lineamenti del viso, rende l'uomo simile alla scimmia ». Replica Guglielmo: « Le scimmie non ridono, il riso è proprio dell'uomo, è segno della sua razionalità ».

Chi avrà ragione, tra i due? Forse entrambi. Se la cupa intolleranza anti-umoristica partorisce delitti, siamo proprio sicuri che il trionfo della risata indiscriminata non produca effetti psicologicamente e moralmente devastanti?

Forse un esempio di satira vera sono le danze macabre affrescate sui muri delle nostre chiese: i ricchi e i potenti sono caricaturati ed esposti al pubblico ludibrio, ma il sorriso di chi guarda è temperato — tra teschi e scheletri — dalla sensazione che la commedia della vita, alla fin fine, sia un gioco terribilmente serio. Nel quale la risata non ha l'ultima parola. ■